

QUESTIONI DI TRANSIZIONE

a cura del Collettivo Space Cowboys

Questo fascicolo osserva la transizione da più prospettive, componendo una costellazione disciplinare che chiede all'urbanistica e al progetto di paesaggio di cambiare grammatica, rivedere le genealogie, assumere responsabilità situate.

L'apertura di Federica Deo su Tashkent, in *Cross-Critics*, ricolloca il "sogno" socialista nella storia urbana. La capitale uzbeka - "vetrina dell'Oriente sovietico" - diventa il laboratorio di una modernizzazione coloniale, dove il terremoto del 1966 e il Patto di Fratellanza dei Popoli funzionano da inneschi. Nella lunga durata che va dall'occupazione russa alla ricostruzione sovietica, la città si sviluppa in modo impetuoso, dentro una collaborazione asimmetrica fra centro dell'Impero e realtà locale. Il testo ci spinge a leggere i piani urbanistici come dispositivi di potere, a riportare alla superficie scarti, traduzioni, gerarchie. Senza questa consapevolezza, anche nell'attualità, ogni "transizione" è solo retorica. Il dibattito di CRIOS si sviluppa nel solco della ricerca *Italia di mezzo. Progettare la transizione socio-territoriale*, attraverso un attraversamento esplorativo e situazionista della Valle del Sacco nel Frusinate. Enrico Formato chiarisce come il metodo di ricerca assuma a riferimento una pratica evenemenziale per incrinare le rappresentazioni consolidate dello spazio e far emergere la frizione fra un passato idealizzato e un futuro incerto. Da questa frizione affiorano forme di resistenza locale e un'ecologia delle soglie: luoghi dove ciò che sembra rimosso – danni ambientali, ferite e conflitti – continua ad agire. Ludovica Battista sposta l'attenzione oltre l'umano. Per lei, seguire le tracce materiali e immateriali delle trasformazioni significa ricostruire genealogie del danno e difendere pratiche di cura che sfidano la logica estrattiva, apprendo a nuove coesistenze. Luisa Fatigati descrive la valle come spazio liminale fra agricoltura, industria e dismissione. Tuttavia, la risonanza diventa un

metodo per comprendere e coordinare le relazioni tra territorio e comunità, fino a nuove forme ecologiche di gestione dei beni comuni dove la vulnerabilità si fa risorsa. Nel saggio di Nicola Fierro la marginalità territoriale non è più altrove: caduta la dicotomia urbano-rurale, i margini emergono come infrastrutture latenti dell'Italia di mezzo, dove sperimentare protocolli non semplici di cura, riuso, micro-governance, sotto la pressione di feroci logiche estrattive e nuove infrastrutture. Vincenzo Gioffrè assume il paesaggio come dispositivo: dal rurale ancestrale alla crisi ambientale post-industriale, la rigenerazione è concettualizzata come una infrastruttura paesaggistica che connette frammenti e genera valore per la transizione ecologica. Le *Istantanee* di Cristina Mattiucci rimontano le scale: logistica, rinnovabili, dismissioni industriali compongono paesaggi frammentati, sintomi di uno sviluppo industriale senza città. Da qui si aprono le questioni di governance territoriale, di interpretazione delle nuove economie, di riconoscimento di forme inedite di cittadinanza. Infine, Clara Maseda Juan lavora in questa fenditura con un approccio autopoietico: le sue abilitano, rendono visibili relazioni nascoste tra infrastrutture dismesse, pratiche di cura e vite marginalizzate. Il disegno si muove tra archivio e promessa: memoria che apre il campo a scenari incerti quanto praticabili.

Nella rubrica *Oltre la sostenibilità*, lo sguardo si fa operativo. Maria Simioli legge la costa orientale di Napoli come metabolismo, di flussi e di stock, in cui individuare *enable context*, ambiti dove condizioni spaziali, sociali ed economiche già convergono e possono essere amplificate. Dentro questa trama, *wastescapes* e quartieri di edilizia residenziale pubblica vengono ricodificati come spazi-risorsa: piattaforme da cui attivare cicli circolari di riuso e riciclo. La metodologia è concreta: mappatura di cluster conflittuali e contestuali, database georeferenziato, aree di trasforma-

bilità che alimentano uno schema direttore adattivo. Ne discendono strategie multilivello – riuso dei materiali, valorizzazione dello spazio pubblico, rafforzamento del welfare urbano – che trasformano fragilità in potenzialità secondo criteri di sostenibilità, equità e resilienza ambientale.

Questa prospettiva è sviluppata da Michelangelo Russo, con la sua interpretazione del paesaggio come *materia prima del progetto*: intreccio tra natura e artificio, deposito di risorse non riproducibili – storiche, culturali, ambientali – capaci di orientare scelte e azioni. Nel suo saggio si afferma una etica del paesaggio che rovescia la crescita espansiva ed estrattiva in un approccio rigenerativo che restituisca potenzialità ai paesaggi in transizione. La transizione diventa così *cronopolitica* del progetto: seleziona ritmi, misura soglie, costruisce dispositivi che rendono abitabili i frammenti senza perdere la misura dei limiti che li tengono in equilibrio.

Infine, la rubrica *Scatti* che in questa occasione è dedicata a *Munnezzocene. Una conversazione con Marco Armiero* a cura di Augusto Fabio Cerqua, Antonio del Giudice, Vincenzo Di Rosa e Chiara Arturo. La conversazione porta la questione della transizione in un registro eminentemente politico: i flussi di materia sono flussi di potere. Senza giustizia ambientale, la transizione è *maquillage*; senza redistribuzione di rischi e benefici, la circolarità resta retorica. Nominare il regime dei rifiuti - impianti, filiere, retoriche che li proteggono - significa dunque misurare la distanza fra promessa e realtà e riconoscere che il progetto non è neutro: è scelta pubblica, conflitto negoziato, responsabilità.

Se questo è il vocabolario (post-coloniale, ecologico, infrastrutturale), la presa di posizione segue con naturalezza: le transizioni che contano accrescono capacità collettive, allargano la sfera del possibile e rendono esplicite le assimmetrie, dando forma alle responsabilità.